

Titolo originale: *The Lost Christmas Puppy*
Copyright © Linda Steliou, 2015
Original English language edition first published
by Penguin Books Ltd, London.
The author has asserted her moral rights.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Laura Agostinelli
Prima edizione: novembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8241-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel novembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Linda Steliou
con Punteha van Terheyden

Un cucciolo per Natale



Newton Compton editori

Per la carissima mamma Rosa

Quanti anni mi hai tempestato: scrivi un libro, su, coraggio!
E con sguardo supplicante, ogni tanto tornavi all'arrembaggio.
Ti dicevo che avrei tanto voluto poterti accontentare,
Ma che tra il dire e il fare c'era di mezzo il mare.
Poi la Penguin Books e «Take a Break» hanno indetto un bel
concorso,
a cui ho partecipato dovendo raccontar qualcosa del mio
trascorso.
Era per te che mi dispiacque allora non essere la vincitrice,
Ma tu avevi fiducia che la mia fosse una gran storia per
un'amatrice.
Pochi mesi dopo, ricevetti una sorpresa eccezionale,
Una lettera dall'editore della Penguin: non poteva essere reale!
Daniel si congratulava per la mia iscrizione, mi diceva di esser
grato,
Credeva che avessi potenziale e il mio cervello diventò
annebbiato.
Parlammo al telefono e gli dissi: «Non so da dove cominciare».
Lui rispose: «Te la cavi bene con le parole, scrivi ciò che è il
cuore a dettare».
Quando ti dissi della lettera e della chiamata, sprizzavi brio,
Così decisi di fare del mio meglio e di scrivere un libro tutto mio.
Dopo mesi passati a scriver la mia storia, notte e giorno per ore
intere,
Il libro che tanto desideravi è terminato. Che altro posso volere?
Grazie, mamma Rosa, dal profondo del mio cuore,
Per l'incoraggiamento e la fiducia che mi hai sempre dato dalle
prime ore.
Dio ti benedica.

Introduzione: benvenuta al mondo

Era il 1945, e mentre gli abitanti di Londra si erano riversati in massa sulle strade a cantare, ballare e celebrare la fine della seconda guerra mondiale, una coppia in particolare aveva anche un altro motivo speciale per festeggiare.

In una piccola clinica privata, distante chilometri dalla vita della città, Bett Peck aveva dato alla luce quella figlia tanto attesa. Osservando la testolina di riccioli color rame scuro della sua bellissima bimba, che dormiva beata tra le sue braccia, Bett era sicura che fosse davvero valsa la pena di mettere a rischio la propria vita per portare quella creatura nel loro mondo, quello suo e di suo marito Bill. Negli anni precedenti, Bett aveva subito la traumatica perdita di tre bambini, due maschi e una femmina, nati perfettamente integri ma tragicamente silenziosi.

Il medico aveva caldamente consigliato a Bett di lasciarsi alle spalle il sogno di diventare madre per evitare rischi con il suo «cuore stanco», come l'avevano definito.

Ma, stoica quale era, Bett aveva continuato con determinazione a perseguire il sogno suo e di suo marito Bill. Quando era rimasta nuovamente incinta, il medico, per risparmiare un'altra dolorosa perdita, le aveva detto che avrebbe avuto bisogno di completo riposo per tutto il periodo della gravidanza.

In vista della pioggia di bombe che sarebbe caduta su Londra e dei suoi devastanti effetti, Bett era stata costretta a lasciare la sua casa di Vauxhall per trasferirsi in una clinica

privata di Abingdon, nell'Oxfordshire, considerata un rifugio relativamente sicuro.

Ora, distogliendo lo sguardo dalla sua piccola, Bett non poté fare a meno di pensare alla felicità e al sollievo che avrebbe provato Bill nel ricevere la notizia che il bambino da loro tanto desiderato era nato in salute. «La prego, mandi un telegramma a mio marito», chiese all'ostetrica, che, dopo essersi occupata così amorevolmente di Bett per tanti mesi e avendo avuto modo di conoscere Bill in occasione delle sue visite, non se lo fece ripetere due volte. Sorridente, rispose: «Sarà un piacere! Me ne occupo immediatamente!».

In un'altra parte del Paese, Bill spiegò il pezzetto di carta marrone che gli era appena stato consegnato alla porta di casa e, leggendo le dieci parole stampate in maiuscolo che avrebbero cambiato per sempre la sua vita, sentì le lacrime bruciargli gli occhi: «È NATA SUA FIGLIA STOP MAMMA E BAMBINA STANNO BENE». Bill fece un sorriso a trentadue denti. Sprizzava felicità e orgoglio da ogni poro: finalmente era diventato padre. Saltò letteralmente dalla gioia, e prima di rendersene conto, corse fuori dalla porta di ingresso il più veloce possibile. Non vedeva l'ora di raggiungere la sua amata moglie e sua figlia.

Nonostante il desiderio patriottico di fare la sua parte per aiutare la nazione a sconfiggere il nemico nella lotta per la libertà, Bill era sollevato all'idea che, seppur lontano molti chilometri dalla moglie in dolce attesa, quella distanza era di gran lunga inferiore rispetto a quella che li avrebbe separati se fosse andato al fronte. Lavorava per un'azienda di vendita all'ingrosso di carne, la Brown and Knight, e le autorità gli avevano negato il permesso di andare in guerra perché ci fosse qualcuno che preparasse e spedisse le provviste di cibo alle truppe. A quell'epoca, fu uno dei pochi

futuri padri che ebbe la fortuna di fare visita alla propria moglie in clinica.

Mentre il treno per Abingdon viaggiava al ritmo dei suoi scoppiettii, Bill chiuse gli occhi e pregò tra sé e sé. Ringraziò Dio per avere esaudito il suo sogno, risparmiando sia Bett che la bambina, e per la fine della guerra e il ritorno degli amici dai propri cari.

Quando arrivò alla clinica, fu accolto dall'ostetrica che si era occupata di Bett durante la gravidanza, la stessa che l'aveva aiutata a concepire la loro preziosa figlia e che infine gli aveva inviato il telegramma – Bill lo custodì gelosamente per il resto della sua vita, piegato con cura nel portafoglio che teneva nel taschino di qualunque camicia o giacca indossasse, accanto al cuore. L'unica persona a occupare quel posto, a parte Bett, era la sua amata figlia.

L'ostetrica stava camminando lentamente lungo il corridoio, ninnando tre piccoli neonati che dormivano tra le sue braccia dopo la poppata. Li stava portando al nido per lasciarli accoccolati nei rispettivi lettini mentre le mamme si concedevano un po' di meritato riposo. Con le braccia occupate da un carico tanto prezioso, evitò di stringere la mano a Bill per il timore di lasciarlo cadere. Ma una cosa poteva farla: sorridere, e così fece. «Congratulazioni, Mr Peck! Mi dica, quale fra questi angioletti pensa sia il suo?».

Bill affrettò il passo verso di lei e, sussurrando, per non disturbare il sonno di quelle bellezze in miniatura, la ringraziò di cuore per il suo aiuto e la sua gentilezza. Poi abbassò gli occhi sulle creature. Rimasero fissi su una in particolare: «Lo splendore al centro è mia figlia!».

Aveva indovinato! Avrebbe voluto gridarlo ai quattro venti perché lo sapesse il mondo intero, ma, riguardoso come sempre, mantenne la calma e chiese se fosse possibile prenderla in braccio. Da quanto tempo aspettava quel momento! L'ostetrica annuì e, con fare accorto, Bill prese tra

le braccia sua figlia. Rimase immobile, i piedi inchiodati a terra per un minuto o due mentre contemplava la sua piccolina che dormiva. Poi la passò di nuovo all'ostetrica e si diresse verso il letto di Bett. La baciò dolcemente, attento a non svegliarla, e si sistemò sulla poltroncina accanto al letto. Dovette aspettare un paio di ore prima che madre e figlia si svegliassero, ma per Bill, il tempo si era fermato. Mentre loro dormivano, anche lui visse il suo sogno a occhi aperti. Conversò silenziosamente con sua moglie e la sua bambina, confidando loro quanto l'avessero reso felice e orgoglioso, e parlando di tutte le avventure meravigliose che il futuro aveva in serbo per la loro famiglia.

Le due persone più importanti della sua vita si svegliarono nello stesso momento, quasi per telepatia. Bett sapeva che era l'ora della poppata. Finito di sfregarsi gli occhi assonnati, alla vista del suo meraviglioso marito che cullava così amorevolmente la loro piccola, si commosse per la felicità. La bambina fece un piccolo sbadiglio, e mentre suo padre la sistemava orgoglioso tra le braccia della madre, Bett disse: «Chiamiamola Linda. È un nome grazioso, e anche accorciato in Lin è carino». Bill annuì, ma finché ebbe vita, continuò a chiamarla «mia adorata Linda».

Bett diceva sempre: «Non mi piacciono i nomi che si possono storpiare ed essere motivo di scherno. I bambini sanno essere crudeli, e sono sempre pronti a prendere in giro gli altri». Erano così tanti i nomi su cui trovava da ridire che fu un miracolo che ce ne fosse uno che le piaceva. Qualche volta, i suoi timori si dimostrarono fondati, e negli anni a seguire la stessa Linda si sentì sollevata a non avere mai avuto problemi con il suo nome.

Arrivato il giorno di portare Linda a casa, Bill e Bett non vedevano l'ora di mostrare il loro motivo di orgoglio e felicità a parenti e amici, che stavano tutti aspettando col fiato sospeso di dare il benvenuto a una nuova arrivata molto

speciale. Tra questi, c'erano anche la sorella minore di Bett, Ann, e suo marito Ted, che sarebbero stati la madrina e il padrino di Linda. Anche loro sognavano di avere un figlio. Ma allora erano ancora all'oscuro del fatto che, purtroppo, non avrebbero mai realizzato il loro sogno e che Linda avrebbe colmato quel vuoto nella loro vita: per loro sarebbe stata molto più di una cara nipote, l'avrebbero amata come solo si può amare una figlia. E per quanto riguarda Linda, be', li avrebbe adorati proprio come fossero stati sua madre e suo padre. Che fortuna avere non una, ma due coppie di genitori tanto premurosi e amorevoli.

La frequentazione

Bill Peck e Bett Adams si erano incontrati per la prima volta all'età di diciassette anni alla sala di ballo Flodden, nel borgo di Southwark. Bill, sempre vestito di tutto punto e con le scarpe così lucide che ci si poteva specchiare, era alto, con folti capelli neri e mossi, grandi occhi castani, e un perfetto sorriso splendente. Era un giovane tanto affascinante che, a volte, la gente si chiedeva se fosse imparentato con la famosa stella del cinema Gregory Peck. Bill, pur negando ogni tipo di parentela con l'attore, era lusingato dal complimento.

Anche Bett prestava molta attenzione al suo aspetto, assicurandosi di avere sempre accessori abbinati a ciò che indossava. Quella sera portava un vestito a fiori azzurri e gialli. I suoi capelli castano chiaro erano lisci, ma lei andava a letto con bigodini e forcine che durante il giorno le permettevano di avere boccoli e tirabaci. Non le piaceva esagerare col trucco, applicava solo un po' di cipria e una punta di rossetto rosa – mai rosso, lo trovava volgare.

Anche lei era associata a una star del cinema molto nota, Myrna Loy, e quando Bill l'aveva individuata dall'altra parte dell'affollata pista da ballo, si era girato di scatto a guardarla una seconda volta per essere sicuro di averci visto bene. Nonostante il bell'aspetto e la natura scanzonata, era piuttosto timido quando si trattava di avvicinare l'altro sesso. Tuttavia, mentre osservava Bett chiacchierare con le sue amiche e ridere buttando la testa all'indietro, capì che, in qualche

modo, avrebbe dovuto calmare i nervi e conoscerla. Come ipnotizzato, si era ritrovato a zigzagare tra le coppie che ballavano e, prima di rendersene conto, era arrivato accanto all'oggetto dei suoi desideri.

Bett si era voltata verso lo splendido sconosciuto che le stava accanto. Bill non si era accorto che, in quel momento, la ragazza era incantata da lui quanto lui lo era da lei. Facendo un respiro profondo, si era messo bello dritto e aveva sperato per il meglio. Con il sorriso in volto, le aveva offerto la mano dicendo: «Buonasera. Permette che mi presenti?». Bett aveva annuito, sentendosi arrossire sulle gote. «Mi chiamo Bill Peck e sarei onorato se mi concedesse l'onore del prossimo ballo». Cielo! Che peso si era tolto dallo stomaco!

Con suo sollievo, Bett aveva ricambiato il sorriso e, posando la mano in quella di lui, aveva risposto: «Io sono Bett e ne sarei lieta».

Avevano raggiunto le altre coppie sulla pista e avevano ballato un valzer sulle note di *It Happened In Monterey*, dimenticandosi completamente della gente che li circondava. Avevano passato il resto della serata insieme a parlare dei propri interessi e delle proprie famiglie – venivano entrambi da una famiglia numerosa, perciò quell'argomento aveva monopolizzato la maggior parte della conversazione.

Fin troppo presto, per Bett era arrivata l'ora di rientrare. Bill si era offerto di accompagnarla fino alla porta di casa per assicurarsi che non le capitasse nulla, e dopo un viaggio in pullman da soli sei penny, eccoli arrivati. Avevano passato una serata meravigliosa in compagnia l'uno dell'altra, perciò, quando Bill aveva trovato il coraggio di chiedere a Bett di uscire insieme, la ragazza aveva accettato senza esitazione. Per Bill, quella era stata la ciliegina sulla torta.

A un'uscita ne era seguita un'altra, e un'altra ancora e la frequentazione era andata avanti. Un anno dopo il loro pri-

mo incontro, si era fidanzati, e tre anni dopo, il 4 giugno 1933, si erano sposati nella chiesa di St George, nel quartiere di Borough, a Londra. Bill, uno sposo da favola, aveva guardato in adorazione quella che stava per diventare sua moglie – stupenda da capo a piedi nel suo lungo abito bianco. Il padre di Bett, che si chiamava anche lui Bill, era più che contento di dare sua figlia in sposa a Bill perché sapeva che quell'uomo che considerava più un figlio che un genero l'avrebbe amata e si sarebbe preso cura di lei per sempre. Era stato un matrimonio in grande visti i numerosi parenti di entrambi, e nessuno aveva mancato di divertirsi. Il fratello maggiore di Bill, Harry, aveva riassunto così l'occasione: «Il nome Peck sta per questo: P per posterità, E per energia, C per coraggio e K per kili di gentilezza».

I novelli sposi

Mentre Bill e Bett si stavano abituando alla vita coniugale, successe qualcosa che ne cambiò il carattere per parecchio tempo.

Avevano solo ventun anni ed erano sposati da tre mesi quando il padre di Bett, all'età di quarantatré anni, si era ritrovato a doversi occupare da solo dei suoi altri cinque figli. Senza esitare un attimo, Bett e Bill avevano aperto la loro casa e il loro cuore a tutti loro. Dal momento che l'abitazione disponeva di sole due stanze, non era una cosa da poco ospitare sei persone, ma, essendo la famiglia di primaria importanza per loro, in qualche modo erano riusciti nell'impresa.

Alla fine, la madre di Bill aveva trovato loro un alloggio con più camere, in modo che non fossero più ammassati come sardine o costretti a pestarsi i piedi.

Con Bill all'azienda di carni e Bett a dirigere a tempo pieno una pellicceria, Ann, la sorella quattordicenne di Bett, aveva assunto il ruolo di donna di casa, e nelle ore in cui non era a scuola, mentre i suoi amici si incontravano e si divertivano, era impegnata a sbrigare le faccende domestiche e a cucinare, aiutata dalla sorella più piccola, Marie, che aveva undici anni. Ann non si era mai sentita una Cenerentola, che stesse racimolando la cenere del carbone una volta spento il fuoco o si stesse occupando di qualsiasi altro lavoro domestico. A scuola, eccelleva soprattutto in inglese e storia. Più in là nel tempo, avrebbe ammesso che le sareb-

be piaciuto fare l'insegnante, ma non provò mai rammarico per non avere avuto la possibilità di continuare gli studi, perché per lei la famiglia era di gran lunga più importante.

I fratelli maggiori di Ann, Billy, il più grande, e Albie, erano stati i primi ad abbandonare il nido: il primo a ventitré anni e il secondo a diciotto. Billy aveva ringraziato il cognato per la gentilezza, l'aiuto e l'ospitalità, dicendo: «Loro sono i miei fratelli e le mie sorelle, Bill, ma non sarei mai riuscito a fare tutto quello che hai fatto tu per loro. Dio benedica te e Bett».

Bill Peck gli aveva dato una pacca sulla schiena. «È stato un piacere, Billy, e lo rifaremmo di nuovo se fosse necessario». E diceva sul serio.

Un giorno, di ritorno dalla scuola, il fratello più piccolo di Bett, Harry, di nove anni, era caduto per strada ed era stato investito da un pullman. Aveva riportato ferite così gravi che si era temuto potesse perdere la gamba, se non la vita. Gli avevano fatto talmente tante operazioni complicate che era rimasto diciotto mesi in ospedale. Per tutto quel tempo, non era passato giorno senza che un membro della famiglia fosse accanto al suo letto, pregando per la sua guarigione e fornendogli tutto il sostegno di cui aveva bisogno. Che momento meraviglioso quello in cui avevano dimesso Harry! C'era aria di giubilo e la famiglia aveva organizzato una festa per celebrare il suo ritorno a casa e il lavoro dei medici, che erano riusciti a salvargli la gamba. Gli erano rimaste cicatrici, un'atrofia e un'andatura zoppicante, ma dopo un simile incidente, era un prezzo piccolo da pagare.

Si dice che dal marcio nasca sempre qualcosa di buono, e in quei tempi difficili e austeri, la gentilezza e l'ospitalità che Bill e Bett avevano offerto ai loro cari erano qualcosa che andava oltre la bontà.

Piccola 43

Quando avevo nove mesi, mia madre e mio padre avevano lasciato Vauxhall per trasferirsi a Raynes Park che, rispetto al frenetico centro di Londra, era un quartiere piuttosto tranquillo.

Ora avevo due anni. Ero ferma sul marciapiede davanti a casa, la mano in quella di mia madre mentre aspettavo pazientemente di attraversare la strada.

«Guarda a destra, poi a sinistra e di nuovo a destra, Linda», mi disse.

Demmo un'occhiata alla strada per controllare che non arrivassero auto, ma non ce n'era neanche l'ombra. Potevamo attraversare. Mia madre non mi perdeva un attimo di vista per la paura che finissi sotto una macchina – difficile, dal momento che mi aveva insegnato molto bene come attraversare la strada in tutta sicurezza, e visto che vivevamo in una zona residenziale tranquilla in cui non passavano molte auto.

Dopo pochi passi, arrivammo dall'altra parte della strada e di fronte alla porta di ingresso di zia Ann e zio Ted. Abitavano davanti a noi in quella che chiamavano la Piccola 43. Era una delle case più felici che conoscessi. Saltellai verso la porta e mia madre diede qualche colpo di batacchio.

Sentii delle voci provenire da dentro casa.

«Cara...».

«Sì, tesoro, vado io».

La porta si spalancò e zia Ann, la sorella di mia madre,

ci accolse a braccia aperte. Resistetti all'impulso di saltarle in braccio. Per una qualche ragione, mia madre era già arrabbiata con me e non volevo correre il rischio di farla innervosire ulteriormente.

Mia madre spiegò: «Mi spiace disturbarti ancora, Ann, ma è da quando si è svegliata stamattina che Linda non fa che tirarmi il grembiule e dire: "Voglio andare a casa di Ann"».

Ann soffocò una risata.

Mia madre continuò: «Era come un disco rotto. L'unico modo per quietarla era portarla qui da te».

Non riuscii a resistere un secondo di più. Lasciai la mano di mia madre e saltai oltre la soglia di casa per gettarmi contro le gambe di zia, che mi strinse forte tra le sue braccia. «Oh, Bett!», disse a mia madre. «Quante volte devo dirtelo che non devi scusarti se vuoi portare Linda da me e Ted? Non ci dà alcun fastidio e ci fa piacere averla qui con noi, lo sai».

«Sì, sì», rispose mamma, congedandosi con un cenno disinteressato della sua mano perfettamente curata.

Riattraversò di nuovo la strada e io rimasi da zia Ann tutto il giorno, ad aprire le ante dei mobiletti o a finirle in mezzo ai piedi mentre cucinava e cantava in quella piccola cucina di cui era innamorata. Per me non c'era niente di più bello di quando mi sollevava e mi metteva a sedere sul piano di lavoro accanto a lei.

La guardavo tenendo i piedi penzoloni mentre pelava, tagliuzzava e canticchiava per la cucina, e da lassù mi sentivo alta tre metri.

Zio Ted, un uomo gentile che, come mio padre, aveva due occhi caldi e un cuore grande, lavorava presso un tipografo. Di solito usciva di casa alle 11 e rientrava verso le 17, perciò lo vedevo tanto quanto zia Ann. Ogni mattina, zio Ted saliva nelle camere da letto di due uomini ormai cagionevoli di salute e li aiutava a scendere in salotto. Uno era il Vecchio

Joe, il loro locatore, e l'altro era il nonno Adams, il padre di mia madre e Ann. Si riferiva affettuosamente a loro con l'appellativo di «pezzi vintage».

Il Vecchio Joe aveva difficoltà a camminare e il nonno Adams, nonostante potesse essere il figlio del Vecchio Joe, era debole e faceva fatica a respirare: un triste ricordo dell'avvelenamento da gas mostarda di cui era stato vittima durante la prima guerra mondiale. Ero troppo piccola per capire cosa fosse successo, ma sapevo che era stato terribile.

Momenti felici con zia Ann e zio Ted

Prima di andare al lavoro, zio Ted mi faceva sedere sulle sue ginocchia e mi raccontava una storia. Non aveva bisogno di libri. Era un narratore strepitoso, cambiava il tono della voce e le espressioni del volto portando in vita qualsiasi storia tanto da stuzzicare la mia fervida immaginazione.

Anche se la fiaba che preferivo leggere era *Cenerentola*, quella che mi piaceva ascoltare più di tutte da zio Ted era *Cappuccetto Rosso*. Quando faceva Cappuccetto Rosso, ancora ignara del fatto che il lupo cattivo si fosse pappato la nonna e si fosse infilato sotto le coperte con il suo berretto da notte, zio parlava con voce dolce: «Che occhi grandi che hai, nonna!».

Ma poi la sua voce si faceva grave. «Sono per guardarti meglio!», diceva con un ringhio borioso.

Mentre pronunciava quelle parole, zio spalancava gli occhi, e io rimanevo a fissarlo, i miei occhi ancora più sgranati dei suoi, in ansiosa trepidazione di quello che sarebbe accaduto. Proprio quando il cuore era sul punto di scoppiarmi, zio mi sfoggiava un grande sorriso e mi stringeva a sé, chiedendomi: «Allora, amore, ti è piaciuta?».

Quando zio Ted andava al lavoro, zia Ann mi prendeva sotto la sua ala. Adorava dedicarsi al giardinaggio, ed è da lei che ho preso la passione per tutte le cose belle e vivaci. Aveva un giardino piccolo, ma sui lati piantava fiori e arbusti di ogni tipo in modo tale che, in ogni stagione dell'anno,

ci fosse sempre qualcosa di colorato in piena fioritura. I lillà a fine primavera erano i miei preferiti. Via via che i loro grappoli di fiori bianchi e lavanda si schiudevano, l'aria si riempiva di una fragranza dolce.

In estate, io e zia Ann ci sedevamo sotto il melo che cresceva in fondo al giardino. Zia si portava dalla cucina un cestino con dei sandwich, alcune mele e un po' di biscotti allo zenzero. All'ombra di quel piccolo albero, facevamo un picnic, io e lei da sole.

Di tanto in tanto, con mia gioia, tirava fuori una lettera di sua cognata Lil, la moglie del fratello di zio Ted, un altro Bill. Zia Ann teneva sempre da parte le sue lettere perché potessimo leggerle insieme. In queste, Lil raccontava delle sue figlie, Jenny e Pam. Vivevano lontane e non le vedevamo più di una o due volte all'anno, perciò era un piacere avere loro notizie.

C'era un altro motivo per cui quelle lettere mi piacevano tanto. Lo tenevo nascosto, ma zia Ann doveva averlo scoperto perché spesso sorvolava gli argomenti da adulti che c'erano all'inizio della lettera e mi leggeva i pezzettini in cui si parlava del cane di Lil. Paddy era un incrocio, nero con le zampe bianche, un piccolo giocherellone che adorava farsi fare il solletico sulla pancia e andare a passeggio. Dal momento che Lil era dura d'orecchi, gli aveva insegnato a essere le sue orecchie: ogni volta che qualcuno bussava alla porta, Paddy iniziava ad abbaiare, e se Lil era fuori in giardino, andava a chiamarla e cominciava a girarle attorno ai piedi per segnalarle che avevano visite. Potevo solo immaginarmelo quel birbante mentre le zampettava attorno e la accompagnava alla porta.

Quanto mi sarebbe piaciuto avere un cagnolino tutto mio che mi girasse intorno! Magari non perché ero mezza sorda, ma perché mi voleva un mondo di bene.

Quando arrivò l'ora di Paddy, Bill portò Lil in un alleva-

mento a prendere un nuovo cucciolo. Lil scelse un bassotto (il cane salsiccia) fulvo. Il cucciolo era con la sua mamma, i suoi fratelli e le sue sorelle, e nonostante la sua piccola taglia, era riuscito a barcollare verso Lil e leccarle la mano. Lil aveva capito che lui era quello giusto. Il suo nome da pedigree era Mason Jitterbug, e siccome il cognome di Bill e Lil era Mason, l'avevano presa come un'ulteriore conferma. Lo chiamarono Pepe e, proprio come Paddy, era un giocherellone: adorava recuperare la pallina e il suo osso di gomma. Quando erano in salotto e gli lanciavano l'osso in corridoio, muoveva le zampine all'impazzata per cercare di non scivolare sul tappeto, ma alla fine tornava sempre indietro per farselo lanciare di nuovo. Quando Jenny e Pam rientravano a piedi dal lavoro, Pepe correva lungo la strada per fare loro le feste. Arrivato a un paio di metri dalle ragazze, abbaiava: «Bentornate!» e poi tornava indietro di corsa per annunciare il loro arrivo a Lil e Bill.

L'abitazione accanto a quella di Lil e Bill era vuota, ma un giorno in cui per problemi di sicurezza pubblica c'era una massiccia presenza di polizia in giro per le strade, si erano sentiti un sacco di rumori provenire dall'altra parte della recinzione. Pepe riusciva a vedere solo il cappello del poliziotto oltre la recinzione e, curioso, lo seguiva avanti e indietro. Il poliziotto aveva fatto per saltare e introdursi nel giardino di Lil e Bill, ma quando si era accorto di Pepe, sul punto di caricarlo, si era bloccato a metà, una gamba in un giardino e una nell'altro. Era risaltato di colpo nel prato della casa accanto e aveva gridato che qualcuno portasse via quella «bestia feroce». Pam era uscita in giardino e aveva preso in braccio Pepe, ma quando aveva visto un poliziotto alto un metro e ottanta e ben piazzato, era scoppiata a ridere al pensiero che avesse paura di un piccolo cane salsiccia! Per fortuna il poliziotto aveva colto il lato comico della situazione e si era messo a ridere a sua volta. Si era fermato

per una tazza di tè, ma rimanendo comunque a una certa distanza da Pepe.

Mi stavo divertendo ad ascoltare la storia, quando zia Ann lesse un'aggiunta "dell'ultima ora". Il giardino di Lil e Bill era separato da quello della casa sul retro da un muro piuttosto alto. Pepe era solito prendere la rincorsa e salire a tutta velocità su una montagnetta di terra accanto al muro per poi valicarlo e corteggiare Sheba, un pastore tedesco che viveva dall'altra parte. Vista la stazza di Sheba e le dimensioni ridotte di Pepe, erano sempre stati tutti convinti che non potesse succedere nulla tra i due. Sbagliato! Guarda un po', Pepe aveva messo incinta Sheba e, a tempo debito, era diventato padre di alcuni cuccioli! Oh! Mi chiesi se mamma me ne avrebbe lasciato prendere uno. Aveva sempre detto di no prima. Com'era possibile che non fosse neanche tentata? Ma, con mia grande tristezza, mamma rimase ferma sulla sua posizione e io dovetti aggrapparmi alla speranza che, un giorno, avrei avuto un cucciolo tutto mio. L'avrei ricoperto di affetto e avrei apprezzato ogni momento passato insieme a lui.

Se non eravamo in giardino, io e zia Ann non ci risparmiavamo il divertimento nemmeno dentro casa. Zia sgombra il piano di lavoro della cucina e prendeva farina, uova, burro, frutta secca, noccioline, setaccio, bilancia e diversi pentolini e tegami. Il tempo di prendere lo zucchero, ed ero già in sollucchero all'idea di quello che stava per accadere. Zia Ann mi faceva salire su uno sgabello affinché potessi arrivare a tutto. Poi mi domandava: «Ti va di aiutarmi a preparare una torta per fare una sorpresa a zio Ted quando torna a casa dal lavoro?».

Non doveva chiedermelo due volte.

Pesavamo l'uva sultanina, l'uva passa, le ciliegie candite e le noccioline. Poi io andavo alla dispensa e prendevo le carote, le cipolle, i piselli e una patata. Zia Ann non mi fer-

mava, e insieme preparavamo gli ingredienti che avevo aggiunto. Come facesse a rimanere così seria davanti alle mie scelte, rimarrà sempre un mistero per me.

Non vedevo l'ora che zio Ted rientrasse a casa dal lavoro per sorprenderlo con la torta, e zia Ann mi assicurava che gli sarebbe piaciuta tanto quanto a noi era piaciuto prepararla.

Perciò setacciavo, misuravo e mi occupavo di ogni singolo ingrediente perché fosse tutto perfetto. Più tardi, portavo personalmente la torta in salotto mentre zia Ann teneva il coltello. La presentavamo a zio Ted come se fosse il suo compleanno.

Zio si illuminava in volto. «Che sorpresa magnifica! Che brava sei stata ad aiutare zia Ann. Grazie mille!».

Io rimanevo in piedi davanti a lui, a osservarlo prendere il primo boccone. «Oh, Linda!», esclamava, dandosi delle pacche sulla pancia. «È la torta più squisita che io abbia mai assaggiato».

Zia Ann e zio Ted mi facevano capire chiaramente che mi volevano da loro tanto quanto mamma mi voleva fuori dalle scatole. Mi ricoprivano di amore e calore. Non mi liquidavano mai con un «Ho del lavoro da sbrigare» o «Non puoi leggere un libro o trovare qualcosa da fare per svagarti?». Mi dedicavano sempre il loro tempo e, in questo modo, mi facevano sentire speciale. E, cosa più importante, non mi lasciavano credere che ero un peso. Mi sentivo più a casa lì che nella mia vera casa.

Col passare dei mesi, notai qualcosa di diverso in nonno Adams. Nonostante l'aiuto di zio Ted, faticava a fare le scale e non aveva più la forza di scendere la mattina né in qualsiasi altro momento della giornata. Così salivo io da lui e mi mettevo accanto al suo letto, gli prendevo la mano e gli raccontavo cosa avevo fatto con zia Ann e zio Ted. Avevo l'impressione di rubare il posto a zio Ted raccontando una

storia al nonno. Cambiavo anche le espressioni del volto mentre descrivevo la torta che avevamo preparato a zio. Il nonno guardava in alto verso di me proprio come io osservavo zio Ted, gli occhi colmi di interesse. Poi li chiudeva e scivolava nel sonno.

Rimanevo per un po' ad ascoltare il suo respiro affannoso. Mi sentivo triste quando mi rendevo conto che nonno Adams non sarebbe rimasto ancora a lungo tra noi. I miei occhi si spostavano inevitabilmente sull'immagine appesa sopra al letto. Era la fotografia di un piccolo corista dall'aspetto angelico che reggeva una candela accesa e che, per qualche ragione, riusciva sempre a tranquillizzarmi. Con la mano del nonno ben salda nella mia, pregavo tra me e me: "Ti prego, Dio, non far morire il nonno mentre sono seduta insieme a lui".

Dio rispose alla mia preghiera.

La mattina di una o due settimane dopo, mia madre entrò nella mia cameretta, i capelli perfettamente acconciati ma gli occhi rossi. Si chinò sul letto e posò una mano sulla mia. «Il nonno è andato in paradiso», mi disse. Mi diede una pacca sulla mano, si alzò e uscì chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

Mi alzai e mi vestii, mi spazzolai i denti e mi pettinai, con le lacrime a rigarmi il volto per tutto il tempo. Poi io, mia madre e mio padre attraversammo la strada ed entrammo in casa di zia Ann. Sul suo volto era dipinta la tristezza che tutti noi provavamo, ma in qualche modo, il suo dolore sembrava più acuto. Tutto il giorno fu un continuo viavai di parenti e amici che venivano a porgere gli ultimi saluti al nonno, disteso in una bara aperta che avevano sistemato in salotto. Porse- ro tutti le condoglianze e offrirono il loro sostegno. Era stato un brav'uomo e furono in molti a piangerne la scomparsa.

La povera zia Ann era devastata per la perdita del suo amato padre, ma non riuscì a versare neanche una lacrima.

La cosa peggiore, però, fu che il suo corpo reagì con tale prepotenza da farle svanire tutte le speranze rimaste di avere un bambino. Più in là col tempo, sarei venuta a sapere che non ebbe più il ciclo da allora. All'età di trentaquattro anni, lo shock e il dolore per la morte del nonno l'avevano mandata in menopausa anticipata.

All'inizio non riuscii a trovare il coraggio di farmi avanti e guardarlo. Alla fine però, mi diressi a piccoli passi verso la bara. La mia prima reazione non fu di paura o orrore, ero semplicemente sorpresa di non vedere il nonno con il suo pigiama. Quel giorno era vestito elegante, in completo, camicia e cravatta. Aveva l'aria beata, proprio come quando si addormentava con la mano nella mia. L'unica differenza era che non si sentivano rantoli provenire dal suo petto. Una parte di me si aspettava che si svegliasse e mi sorrisse. Ero affranta all'idea di averlo perso, ma sollevata che finalmente potesse dormire sereno.

Negli anni a seguire, mamma espresse la sua disapprovazione per chi faceva partecipare i bambini ai funerali, per non parlare di chi li lasciava vedere il defunto, e quindi mi sorprende il fatto che mi abbia permesso di vedere nonno Adams dopo la sua morte. Ma sono felice che me l'abbia concesso.

Diedi il mio ultimo saluto al nonno e gli toccai il volto. Era freddo come il marmo. In quel momento capii che non sarebbe più tornato.

Da quel giorno in poi, ogni domenica io e zia Ann andavamo nel luogo dell'eterno riposo del nonno. Insieme, sistemavamo delle piante intorno alla sua tomba, recitavamo una preghiera e facevamo due chiacchiere con lui per raccontargli cosa era successo nella nostra vita. Alcuni potrebbero trovare macabro il fatto di attardarsi regolarmente sulla tomba di una persona, ma a me dava sollievo. Avevo la sensazione che anche per zia Ann fosse lo stesso ed ero grata che mi portasse con lei.

Mia madre non ci venne mai. Quando le chiesi perché, mi rispose che non poteva sopportare l'idea che suo padre fosse là sotto, nella scura terra fredda, e che le sarebbe venuta voglia di disseppellirlo. Sebbene capissi e rispettassi le sue ragioni, non condividevo il suo punto di vista. Anzi, ogni volta che sistemavo i fiori o le piante sulla sua tomba, ripensavo al giorno in cui gli avevo detto addio. Mi immaginavo il nonno dormire beato e al calduccio perché sapevo in cuor mio che la sua anima era in paradiso, là dove meritava di essere.

L'inverno cedette il posto alla primavera, e il dolore per la perdita del nonno si attenuò. Lo ricordavo con affetto. Ma la sofferenza non smise di tormentare zia Ann. I suoi occhi avevano perso il solito scintillio, e nonostante mi accogliesse in casa ogni volta che le comparivo alla porta, era come se le si fosse spenta una luce dentro. Facevo fatica a capire perché sentisse un dolore così profondo, finché non provai a immaginare come mi sarei sentita io se avessi perso il mio amato padre, e quanto la situazione mi sarebbe parsa insostenibile. Non osavo nemmeno pensarci. Cercai invece di riportare la luce nella vita di zia Ann, proprio come lei aveva sempre fatto con me.

Poi un giorno mio padre ebbe un'idea. Ne parlò a mia madre durante un pranzo domenicale: «Credo che Ann abbia bisogno di distrarsi. Che ne dici se le chiedessi di lavorare con me qualche ora durante la settimana?» Mio padre aveva lasciato l'azienda di carni e ora aveva un negozio di frutta e verdura.

Mamma la trovò un'ottima idea, e anche Ann.

La settimana successiva, Ann cominciò a lavorare nel negozio di mio padre. Mio papà usciva di casa presto, alle 3:15, per andare a Covent Garden e rifornirsi della frutta e della verdura più fresche, mentre zia Ann andava al lavoro alle 6:30. Non importava che tempo facesse, prendeva sem-

pre due pullman, un treno e ancora un altro pullman per arrivare al negozio. Scopava i pavimenti – specie in inverno, quando si accumulava ancora più sporco per via dell'apertura del locale sulla strada –, puliva gli scaffali, faceva bollire le barbabietole e toglieva le cime ai cavolini di Bruxelles. Serviva i clienti tutta la mattina e poi andava giù a preparare il pranzo. In quel seminterrato angusto, zia Ann cucinava sempre dei manicaretti deliziosi per mio padre e i suoi due aiutanti.

Qualche volta si imbucaava anche Alan Fleming, un amico di mio padre. Fu in una di quelle occasioni, durante le vacanze di metà trimestre, che mi capitò di essere in negozio per l'ora di pranzo.

Alan era il poliziotto di ronda della zona e aveva sempre qualche storia da raccontare.

Quel giorno, cominciai: «Ero uno sbirro alle prime armi e mi stavo dannando per arrestare un ubriacone qui fuori dal negozio, quando tuo padre uscì e mi chiese: “Tutto bene, amico?”. Ancora alle prese con l'ubriacone, gli gridai di no e tuo padre corse ad aiutarmi a bloccarlo. Da quel momento, io e tuo padre siamo diventati migliori amici».

Zia Ann lo ascoltò sorridendo e poi ci servì da mangiare. Ci saziò con uno stufato ancora fumante, e per tutto l'inverno preparò qualsiasi piatto caldo che si possa desiderare in una giornata di freddo pungente.

Ero contenta per zia Ann: le era tornato il sorriso e non teneva più le spalle curve per la tristezza di avere perso il nonno. Ma la sua ritrovata felicità ebbe anche un'altra conseguenza che non mi piacque molto. Il fatto che lavorasse significava che quando correvo a casa dopo scuola per l'ora di pranzo, lei non era più lì ad aspettarmi. La solitudine sembrò diffondersi dentro di me come veleno.